

Maria Domenica Mazzarello e i paradossi della santità

Giulia Paola DI NICOLA¹

Lo straordinario nell'ordinario

Ciò che colpisce il lettore a contatto con le tracce dell'avventura della Mazzarello, specie se "laico" della disciplina, è come lo straordinario nasca dall'ordinarietà della sua vita, nel fatto che essa è tutta una dimostrazione di come Dio fa "grandi cose" *con e per* chi Lo ama. Proprio l'umiltà della sua persona infatti testimonia la gloria di Dio, che si serve di ciò che è disprezzato nel mondo per farne strumento della sua parola e della sua sollecitudine per le creature. Di fatto, da una analfabeta (nata nel 1837, in un paese che ha scuole elementari destinate ai maschi) è nato un Istituto impegnato nella cultura e nella formazione delle ragazze; da una donna che non sa cos'è la scuola, la Facoltà Pontificia di Scienze dell'Educazione "Auxilium"; da una suora abituata sempre e solo ad obbedire, una superiora capace di guidare verso la santità la schiera di donne affidatole; da donna senza possibilità di incidere socialmente e politicamente (anche senza diritto di voto) a maestra di donne, trasformate a loro volta in guide e maestre; da una ragazza che ha per orizzonte solo Mornese, luogo appartato e senza comunicazioni, un Istituto che alla sua morte conta già 166 suore, con 26 case ed è diffuso in Italia, Francia, Uruguay e Argentina (oggi in 90 nazioni); da una donna docile e senza progetti, una Santa fondatrice con don Bosco di una congregazione femminile tra le più dinamiche del nostro tempo.

La nostra meraviglia fa eco a quella della Mazzarello stessa, che certo non avrebbe mai pensato di assistere a tanti miracoli, come confessa con semplicità: «A dir vero io resto meravigliata ed insieme confusa guardando tutte queste figlie sempre allegre e

¹ Docente di Sociologia della famiglia presso l'Università di Chieti.

tranquille. Si vede proprio che malgrado la mia tanto indegnità la cara nostra Madre Maria SS. Ausiliatrice ci fa proprio delle grandi grazie» (L 7,2).

Vissuta in un ambiente rurale, in un contesto legato alla sopravvivenza e alla famiglia tradizionale, tra le fatiche della povertà, le umiliazioni della marginalità, le migrazioni, la Mazzarello trascorre una vita senza clamori, ma che è un lento, costante cammino verso traguardi inattesi. Le fa da sostegno una tenacia particolare e un carattere allegro, che suppliscono alla condizione di svantaggio sociale. Di lei bambina viene ricordata la sete di sapere che ne fa una protagonista al catechismo, sia nelle gare che negli incontri: domande, risposte, spiegazioni.² La Chiesa rappresenta salvezza e riscatto per lei, come del resto per tante donne, destinate ad una vita senza visibilità sociale, senza diritto di voto, senza pretese di parità in famiglia e nel lavoro, educate all'attesa di un marito, padre e capo, da amare, ma soprattutto obbedire, cui dare figli e tutta la propria vita, perché così è naturale che sia per una donna, che però, così facendo, potrà rendere il marito santo.

La Mazzarello fa pensare alle tante donne che non hanno avuto la possibilità e il privilegio sociale dell'istruzione, ma che sono cresciute profittando della cultura gratuitamente trasmessa loro dalla Chiesa: briciole di latino, canto, musica, storia e teologia spicciola. Catechismo e vita di parrocchia hanno consentito a ciascuna di ritagliarsi su misura, in modo intelligente e creativo, una preparazione adeguata alla vita. In generale, l'analfabetismo della popolazione italiana si è venuto riducendo lungo il corso dell'Ottocento (dapprima per gli uomini e poi per le donne).³ Nell'Italia appena unificata, potenziare l'istruzione significava liberare il popolo dalla superstizione e favorire il progresso e la civiltà, ma, attraverso l'educazione differenziata: le donne sono state a lungo orientate solo verso gli aspetti morali e religiosi, la famiglia, la pace civile, il lavoro di cura.⁴

² Cf AGASSO Domenico, *Maria Mazzarello. Il comandamento della gioia*, Torino, SEI 1993, 3.

³ Nel 1861 gli analfabeti erano il 74% (pop. oltre 5 anni d'età), le F l'81%; nel 1901 erano 48,7% (oltre 6 anni d'età), le F il 54%, nel 1911 erano 37,9% (oltre 6 anni d'età), le F il 42%.

⁴ Verso la fine dell'Ottocento, un'ispettrice del Ministero della Pubblica Istruzione, a conclusione del viaggio in 291 istituti femminili dell'Italia centrale che rientravano nelle Opere Pie, scriveva che, specie nelle città più piccole, «la donna del popolo non intende per scuola se non quella dove si insegnano [...] il lavoro e le pratiche religiose, poco curandosi dello studio che tanto erroneamente giudica co-

In questo ambiente avanza un carisma spirituale a servizio dell'educazione delle ragazze. La vocazione culturale dell'opera è una costante nell'Istituto, già in quel desiderio della Mazzarello di imparare ed insegnare a leggere e scrivere e poi in quella Corinna che insegna musica nella comunità (più tardi sarà don Costamagna, il musicista compositore e direttore di cori, oltre che direttore spirituale), come pure in quello sforzo di apprendere le lingue, raccomandate dalla Mazzarello come linguaggio dell'anima prima che sintassi: «Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio» (L 22,12).

I problemi sociali e politici sono la cornice entro cui le ragazze di Mornese muovono i loro passi. Il clima storico risorgimentale non è facile; non mancano disordini sociali e moti; i problemi politici si mescolano a quelli dottrinali: Carlo Alberto per combattere la dannosa connivenza del clero con le società segrete usa l'accusa di giansenismo, del resto diffuso tra quanti sottolineano l'importanza del rigore e allontanano i fedeli dai sacramenti (i parroci si rifiutavano di assolvere e concedevano la Comunione solo a Pasqua), di fatto generando maggiore corruzione nei costumi. È d'abitudine la diffidenza tra i due poteri. Si combatte tutto ciò che può rappresentare una minaccia per l'ordine, tanto che una delegazione giunge a Carlo Alberto col preciso obiettivo di cacciare i Gesuiti (1848).

L'intreccio dei problemi che la circondano sembra però non toccare la Mazzarello che non persegue altri obiettivi che quelli di

sa superflua e quasi un perditempo». Fino al 1887 non vi erano laureate, le quali erano ancora una eccezione nel 1893, soprattutto al Nord, tra le classi alte (che potevano permettersi il lusso di far studiare le donne) e nelle discipline che consentivano l'insegnamento nelle superiori (cf CONTI JANNI M., *L'educazione femminile in Italia. Studi e proposte*, Roma, Antonini 1896, 18, riportato in SOLDANI G. (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli 1980, 88). In generale, vale quanto scritto da R. LEVI MONTALCINI: «Nel secolo scorso e nei primi decenni del Novecento, nelle società più progredite [...] due cromosomi X (cioè l'appartenere al sesso femminile) rappresentavano una barriera insormontabile per entrare alle scuole superiori e poter realizzare i propri talenti» (cf LEVI MONTALCINI R., *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Mondadori 1990², 38 e 48). Come scrivono G. Duby e M. Perrot, «la storia delle donne è la storia dell'assunzione della parola». Senza il mutamento di aspetti strutturali legati alla scienza medica, all'istruzione e all'economia, non si danno le condizioni per la maturazione di quei germi di uguaglianza diffusi nelle diverse culture e difesi dal cristianesimo, ma rimasti in generale inesplosi (cf DUBY G. e PERROT M., *Per una storia delle donne*, in *Storia delle donne in Occidente*, tr. it. in 5 volumi. Bari, Laterza 1990, vol. I, VIII).

restare fedele alla strada di donazione che le si viene aprendo davanti. Non si può dire, infatti, che ha deciso della sua vita e l'ha pilotata. Ha semplicemente obbedito alla sua ispirazione e alle figure spiritualmente più grandi di lei. Lo si vede nella semplicità della sua consacrazione, che si delinea come una conseguenza naturale della sua sete di Dio e del suo dedicarsi alla formazione, alla crescita spirituale e culturale delle bambine che venivano affidate alle "signorine di Mornese". Non era da lei fare un progetto di istituzione di una nuova opera nella Chiesa, specie in un'epoca in cui la donna non aveva ancora spazi di iniziativa e la consacrazione femminile era legata soprattutto al monastero (difatti le Orsoline avevano dovuto abbandonare la vita attiva dell'educazione cristiana e umana delle fanciulle, insegnando loro un mestiere, per trasformarsi in congregazione di clausura, almeno sino a quando Papa Pio VII canonizzò Angela Merici, nel 1861). Per esempio, l'idea di essere nella Chiesa vere religiose e nello stesso tempo restare nel mondo come cittadine a tutto campo, liberamente associate (per sfuggire alle leggi eversive che sopprimevano le comunità e le espropriavano dei beni, nel quadro dei contrasti tra Chiesa e Stato) non fu che un naturale sbocco dell'esperienza di vita vissuta a Mornese, ma insieme anche una necessità del momento storico e una obbedienza ai superiori.

I sentieri di Dio attraverso l'obbedienza

L'esperienza della Mazzarello è fortemente segnata da figure maschili che "la guidano" e sono percepite più come un dono che come un peso, dato che per lei ciò non evoca un problema di genere: non può che essere così e occorre farsi sante attraverso queste condizioni. Innanzitutto il padre, dal quale imparò il catechismo, prima ancora che in parrocchia («finché il babbo fu in grado di rispondere alle sue esigenti domande. Ella infatti non si accontentava di una ragione qualsiasi, ma posto un problema voleva vederne il fondo»),⁵ e che fu fonte di cultura, quel tanto che si rendeva accessibile in un tempo avaro di offerte, specie per una bimba di condizioni sociali umili. Forse deve a questo rapporto di fiducia col padre quella spinta a fare tutto il possibile, senza stra-

⁵ AGASSO, *Maria Mazzarello* 10. La stessa Mazzarello, alla morte del padre, testimonia di: «tutti i benefici ricevuti, e specialmente i buoni esempi e l'educazione cristiana e virile che egli le aveva dato» (*ivi* 138).

fare, per dar battaglia all'ignoranza, cominciando proprio da piccola, quando deve imparare a leggere e contare bene con le dita. E tuttavia quella spina dell'ignoranza sembra restare a lungo in lei, a rafforzare la sua naturale umiltà e a darle la convinzione di trovarsi per un caso, sicuramente passeggero, ad assolvere ad un compito superiore alle sue possibilità, che tuttavia don Bosco le assegna, quello cioè di guidare le sue compagne e l'istituto nascente.

Educata al nascondimento, alla ricerca di frutti di verità nel lavoro e nelle anime, ha costantemente lavorato "senza che alcuno vi badasse", già da quando a Mornese, nel 1855, la comunità di ragazze iniziava la "Pia Unione", con un certo tipo di consacrazione, ma senza farsi suore, regolata da don Giuseppe Frassinetti e guidata da Angela Maccagno, che si pregiava di operare nel nascondimento, imitando nel bene la strategia di quelle unioni segrete che diffondevano il male.

L'altra figura maschile è don Pestarino, che arricchisce il piccolo bagaglio culturale e spirituale della fanciulla, incoraggiandola ad una pratica sacramentale meno austera, non senza durezze educative, allora consuete per forgiare il carattere e distaccare l'anima dalle vanità. Anche Angela Maccagno nella sua "Pia Unione" vuole che si obbedisca ad un sacerdote detto direttore o a una compagna designata da lui, riconoscendogli in pratica la guida del gruppetto. Questa obbedienza ad un direttore resta una costante nell'opera. Ogni nuova iniziativa ha il permesso esplicito di don Pestarino, direttore di tutte, che decide chi deve essere accolta nel gruppo e chi respinta, chi è responsabile delle suore e chi deve essere messa da parte, partire o restare in Italia, essere punita o incoraggiata. Anche perché si delinei una nuova pista di vita per il nascente istituto è decisivo l'incontro tra due sacerdoti: don Pestarino e don Bosco (1862). Sono loro che parlano delle ragazze di Mornese e che decidono di innestare sulla loro consacrazione verginale il carisma del grande santo educatore. È don Pestarino che osserva la maturità delle suore in ordine alla consacrazione, valutandone, come raccomanda don Bosco, l'obbedienza e l'accoglienza di eventuali osservazioni. È sempre don Pestarino che consegna la bozza della regola stesa da don Bosco per le nuove religiose, cui la Mazzarello aderisce subito e con gioia.

Da non dimenticare il ruolo di don Lemoyne che parla a don Bosco (1866) suggerendo che le suore facciano per le ragazze quello che i salesiani fanno per i ragazzi e ottenendone una risposta positiva, sia pur dilazionata nel tempo. È interessante il contrasto

con i cardinali della Congregazione romana, giacché don Bosco pensa ad un istituto femminile dipendente da quello maschile, mentre questo non è bene accetto a Roma: «Ella vuole introdurre una massima contraria, che questa Congregazione non può fare a meno di riprovare». ⁶ Questo contrasto rivela da un lato la giusta gelosia di chi è fondatore di un'opera nuova nel volerne conservare la guida e dall'altra l'emergere di una mentalità nella Chiesa più legata alla reciprocità: se è possibile che un istituto maschile sia lì a dirigere un dipendente istituto femminile, è perché è anche possibile teoricamente il contrario, il che diviene reale, quando un'opera nata da una donna genera al suo interno anche il ramo maschile. Diviene evidente così che un carisma spirituale può andare oltre la determinazione di genere e sia un uomo che una donna, purché rivestiti della grazia necessaria, debbono orientarne lo sviluppo.

La Mazzarello obbedisce senza traumi, forse talvolta con sacrificio, ma certamente riconoscendo la superiorità spirituale («baciandole rispettosamente la sua mano», scrive a don Cagliero, L 7,15) di età e di cultura di don Bosco, il che impedisce perfino di pensare ad un rapporto di reale reciprocità. La distanza le appare reale; essere guidate una grazia. «Sono molto contenta che abbiate un Direttore che si occupa tanto delle vostre anime [...] perché è una grande grazia per noi poverette» (L 47,3). Anche nella lettera-rapporto a don Bosco da parte di suor Maddalena Martini, la provinciale voluta dalla Mazzarello, si legge: «Grazie a Dio godiamo tutte buona salute e siamo allegre, anzi Le dico che siamo contentissime di essere destinate per queste missioni, tanto più che abbiamo il bene, come in Italia, di essere dirette dai nostri Reverendi Superiori Salesiani, i quali sono veramente tutti cura e sollecitudine per noi». ⁷ Con i salesiani del resto, l'obbedienza è legata anche al riconoscimento della loro primogenitura, del loro essere vicini a don Bosco, come il suo primo e diretto frutto, della loro istruzione superiore, del loro sacerdozio. Del resto la vita della Mazzarello non registra, almeno per quanto se ne sappia, esperienze significativamente negative sull'obbedienza, il che riporta alla figura paterna, vista da lei molto più come aiuto e sostegno che come padre padrone: l'autorità non occulta l'amore, ma lo rinvigorisce, specie se intrisa di una tenerezza filiale. Così a don Lemoyne: «Lei, o Rev. Padre, non mi risparmi in nulla; mi adope-

⁶ *Ivi* 143.

⁷ Citata in *ivi* 135-136.

ri come crede, mi avverta senza nessun riguardo, insomma mi tratti come un padre tratta la sua figlia primogenita» (L 11,2). Lo stesso chiede alle sue suore: «Voi non state mai a far giudizi sui loro comandi con dire che la Direttrice siete voi e che dovrebbero dipendere da voi. I Superiori sono sempre Superiori a noi e ciò che fanno è sempre ben fatto» (L 35,4). Ma più ancora ella mette amore nell'obbedienza formale, come mostra anche la lettera 6, quando, spinta dal desiderio di andare in missione in America, scrive a don Cagliero invitandolo a visitare le suore: «Può venirne a scegliere un buon numero da condurre in America, quasi tutte desiderano andarvi; faccia dunque presto, che l'aspettiamo proprio con tutto il cuore» (6,10).

Ma soprattutto, attraverso e oltre l'obbedienza ai suoi superiori, la Mazzarello si fida di Dio, quasi soddisfatta e ripagata dall'aver per sposo qualcuno a cui tutti i direttori devono pur sempre obbedire, tornando a congiungersi con lei in un segreto circuito d'amore, in cui il gioco sociale delle parti non può stravolgere la realtà sostanziale dell'unione sponsale delle anime con Dio. Perciò nella lettera 7 scrive: «Dimenticavo la casa che abbiamo in Paradiso la quale è sempre aperta, il Direttore di essa non ha nessun riguardo né ai superiori, né al capitolo, prende chi vuole» (L 7,3).

Si ha anche l'impressione di una forza interiore che le consente di influire dal basso sui suoi superiori e mitigarne certe durezza, che non oserebbe rilevare apertamente.⁸ Ella mostra di voler entrare in sintonia spirituale, ben oltre il rapporto formale e gerarchico. Si potrebbe dire che previene i desideri, comprende il timbro dell'anima del suo superiore, ne intuisce e accompagna i percorsi, ne conosce i tratti, come si vede nella lettera 2 ad un sacerdote, quando, con tutta sicurezza, esprime quello che è il parere di don Bosco, pur non avendolo interpellato, semplicemente perché sa quello che egli farebbe in quella determinata circostanza. Né la Mazzarello manca di esprimere opportunamente il suo punto di vista, affermando con sicurezza e distacco: «Adesso io le dirò le difficoltà che provo nel mandare a Lu questa suora, se poi Lei mi dirà di mandarla ugualmente, allora io la manderò» (L 15,2). Senza alcun atteggiamento di rivincita, raccomanda al sacerdote di tener dietro ai tempi della formazione, quelli di Dio, in consonanza col ritmo di crescita spirituale di ogni suora, tempi

⁸ Ciò viene sottolineato da M. E. Posada quanto al rapporto con don Giacomo Costamagna (cf nota n. 7, p. 60 delle *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello* a cura di M. E. Posada, Roma, Istituto FMA 1980).

che non vogliono alcuna accelerazione, sia pure per motivi santi. La fretta è contraria alla vocazione e alla santità: «Creda pure, le figlie giovani si rovinano col dar loro importanza; se invece andremo più adagio, fra qualche anno avremo dei soggetti da poterli fidare di mandarli dovunque e con chicchessia» (L 15,3).

Nei confronti di don Bosco si deve parlare di una obbedienza accompagnata da consonanza particolare, ammirazione spirituale e risonanza interiore, come attestato dalla Cronistoria: «Le pareva che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere; come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata sempre e ora finalmente venuta».⁹ La condivisione della passione per l'educazione delle fanciulle e il comando dell'allegria e della pazienza (che don Bosco non si stanca di raccomandare), uniscono profondamente le due anime, giacché per la Mazzarello erano già regole direttrici del suo comportamento, che all'incontro col fondatore si chiarificano in lei.

Indubbiamente il fondatore è un uomo profondamente rispettato e amato da Maria, dapprima come alunna a maestro e poi via via, col desiderio materno di volerne il bene facendo quanto sta in lei per dare slancio all'opera, rendendola più bella possibile per compensare le sue fatiche, come si vede nella lettera 3: «Vorrei poterle dimostrare in qualche modo la riconoscenza ch'io sento verso la S.V. per tutto il bene che ella fa continuamente non solo a me ma a tutta questa comunità [...]. Lo pregherò [il Signore] ancora affinché voglia ottenere speciali benedizioni sopra tutte le opere sue cosicché ella possa godere, fin da questa vita, il premio dovuto alle tante sue virtù col vedere coronate le sue fatiche e portar esse in abbondanza quei frutti per ottener i quali ella tanto lavora» (L 3,2.4).

La Madre, icona di Dio

La Mazzarello mostra di seguire il carisma salesiano in modo personale, pur dentro le linee dettate dal direttore e dal confessore. Il suo stile sta nella malleabilità, nell'umiltà di chi non ha una strada propria, una spiritualità originale, ma resta attenta e vigile, come il servo del Vangelo, a volgere in modo originale verso il be-

⁹ Cronistoria I 149.

ne che lei ha in mente le realtà buone che incontra, per poter seguire il disegno che Dio le mostra attraverso gli eventi e le persone che mette sulla sua strada. Questa sua docilità, a tratti passiva a tratti lungimirante, non impedisce che venga qualificata come «vera confundatrix», in una logica divina in cui proprio colui/colei che lascia fare a Dio, che gli fa spazio per non ostacolare la Sua opera, è Suo vero collaboratore.

La semplicità che la connota libera l'obbedienza dalla durezza e l'umiltà dal servilismo. È un tratto del suo carattere già bene messo in evidenza da Pio XI nel discorso della beatificazione (3 maggio 1936). Maria Mazzarello fa solo ciò che l'ispirazione, i superiori e le circostanze le suggeriscono, sia che si consacri, sia che aderisca a don Bosco, sia che diventi superiora, sia che venga esonerata. Non è lei a pilotare la sua storia, anche quando accetta di essere vicaria, sempre attendendo la vera Madre Generale, persona più degna che certamente verrà a sostituirla, e che sarà in grado di guidare tutte, lei compresa.

Nella sua esperienza di vita sembra realizzarsi il contrappasso: quello che potrebbe divenire un complesso frenante, la mancanza di cultura, vissuto nell'umiltà, diviene quasi la ragione scatenante di un'opera divina a servizio della cultura. Nello stesso tempo la lacuna iniziale serve a mettere le radici in profondità, ricordando che Dio guarda alle doti di sapienza molto più che al grado di istruzione, cosa di cui è convinto don Bosco (che pure deve lottare contro pareri opposti, per esempio quello di un monsignore, Andrea Scotton, che lo consiglia di non curarsi di quelle ragazze troppo ignoranti), quando esprime il suo giudizio sulla superiora: «La Mazzarello ha doni particolari da Dio: alla sua limitata istruzione suppliscono abbondantemente le sue virtù, la sua prudenza, lo spirito di discernimento e la sua dote di governo basato sulla bontà, carità e incrollabile fede nel Signore».¹⁰ La consapevolezza della sua ignoranza rafforza la convinzione che è la santità la vera scienza, la quale richiede di «parlare poco e riflettere assai» perché «Egli vi farà veramente sapiente» (cf L 22,10.12.15).

Tale semplicità si esprime in una totale adesione a Dio, come nel caso del voto di castità, che le amiche concordano con don Pestarino e che Maria invece fa direttamente all'età di 15 anni. «Non capisco perché gli domandano questo e per un dato tempo. Io non ho domandato niente a nessuno e l'ho fatto subito e per sempre.

¹⁰ *Ivi* 84.

E non credo di aver fatto male».¹¹ Viene alla mente un'altra scelta di castità, a partire da un fronte di agnosticismo e da un clima culturale e sociale completamente diverso da quello della Mazzarello, quella di Simone Weil: «La nozione di purezza, con tutto ciò che questa parola può implicare per un cristiano si è impadronita di me a sedici anni, dopo che avevo attraversato per qualche mese le inquietudini sentimentali naturali per l'adolescenza. Questa nozione mi è apparsa nella contemplazione di un paesaggio di montagna, e poco a poco si è imposta in maniera irresistibile».¹²

Lungo tutto il corso della vita la Mazzarello conserverà questo tratto distintivo, anche quando dovrà guidare la barca del suo istituto scossa da inattesi eventi. Così nella lettera 4 racconta a don Cagliero le avvenute svestizioni: «Tutto questo però venne fatto tranquillamente e senza sconvolgimenti, le due prime se ne andarono pacificamente e la terza è disposta a far lo stesso. Ecco ciò che riguarda le svestizioni» (L 4,4). Continuerà ad aggiornare sempre i suoi superiori di tali svestizioni senza indugiare nei racconti, come un semplice rapporto di cronaca della vita d'istituto, in cui, tra gioie e dolori, l'importante è vivere con serenità e allegria.

La responsabilità nei confronti delle suore a lei affidate viene a sostituire con gli anni quella nei confronti delle ragazze. Ora lei è *madre* e deve prendersi cura della formazione di ciascuna, per aiutarle a diventare persone mature e sante, degne figlie di don Bosco.¹³ Raccomanda lo spirito di comunità e lo stile dell'azione. Questo per evitare di anteporre le attività a Dio, dimenticando il comandamento dell'amore, nutrito di obbedienza, preghiera, attenzione reciproca ed anche rimprovero, avvisandosi l'un l'altra dei difetti (cf L 37,3). Si prende cura anche della salute, come risorsa personale e bene di tutta la congregazione, che perciò non può essere sprecato inutilmente, sia per poter lavorare che per farsi sante e guadagnare le anime a Dio (cf L 19,2).

Il tratto dell'allegria è stato giustamente e ripetutamente sottolineato. Quando manca, Dio stesso è assente: «La tua letterina mi ha fatto tanto piacere, sono contenta che tu stia bene e lavori e studi, ma vorrei che fossi anche allegra sempre» (L 45,1). È una

¹¹ *Ivi* 22.

¹² WEIL S., *Attente de Dieu*, Paris, La Colombe 1950, 73. Mi permetto di rimandare a DI NICOLA G. P. - DANESE A., *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Roma, Dehoniane 1991.

¹³ Ho già evidenziato i significati antropologici e simbolici della maternità in *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici*, Roma, Città Nuova 1994.

raccomandazione che non manca mai di invitare alla spontaneità gioiosa, frutto della fede, dell'umiltà, dell'amore capace di andare oltre le formule, le regole, le sofferenze. Questa santa allegria, in cui l'amore fraterno si alimenta dalla serena consapevolezza di essere continuamente alla presenza di Dio e sotto lo sguardo dolcissimo della Vergine, come sottolinea madre Enrichetta Sorbone, aveva stampato in tutte le ragazze il ricordo di Mornese come un "ambiente di Paradiso", o anche con simbologia femminile, un "nido".¹⁴ Gioia come segno dello spirito e *habitus* del cristiano che ama Dio e si sente riamato, verifica di una fede non ripiegata su se stessi, sui propri dolori, sulle tristezze che nascono dall'immaginazione, dal mancato raggiungimento di obiettivi egoistici.

Torna in quasi tutte le lettere la raccomandazione dominante di stare allegre, anche più volte nello stesso scritto (nella breve lettera 23 alle suore di Las Piedras il tema è toccato ben 6 volte!). L'allegria fa da argine all'egoismo e ai suoi ripiegamenti nella malinconia, nell'inutile tristezza, nella tiepidezza, nell'amor proprio, tutte pesti dello spirito (cf L 27,11; L 31,1; L 47,9.12). Lei gode che le ragazze saltino, ridano e cantino (cf L 49,8). La gioia è anche un toccasana per cacciare i "grilli", insieme al lavoro (cf L 25,5). Essa è inoltre particolarmente carica di frutti divini, se vissuta nonostante la sofferenza (cf L 47,9), quando i pesi divengono leggeri, se nutrita di tanti gioiosi "sì" e di nessun "ma" (cf L 22,9.21), se è contagiosa e aiuta tutti, nello spirito di carità, a tenersi su di spirito: «Una, che è maestra, fa l'arlecchino sul palco e ci fa ridere tutte quante» (L 9,8). «Fatemi stare allegra la vostra Direttrice» (L 51,5). L'allegria è infine salute: «Una raccomandazione ti voglio fare, ed è che stia allegra; se sarai allegra guarirai anche più presto, coraggio dunque» (L 13,4).

Le lettere comunicano un amore a Dio non distinto dall'amore e dal rispetto per l'integralità della persona, nella preoccupazione per lo stato di salute fisica, spirituale e psichica, riassumibile appunto in quella costante raccomandazione di stare allegre, termine che connota lo stato di grazia dei figli e delle figlie di Dio.

¹⁴ Con questo termine si esprime la Mazzarello rivolgendosi a don Cagliero e invitandolo a visitare l'Istituto, nella convinzione che esso possa essere per lui un luogo di ristoro e di riposo, con tipico spirito materno (cf L 6,10). La stessa attitudine materna si mostra nell'amore a Gesù Bambino che spande calore attorno, in pieno contrasto con la neve che circonda il suo ambiente natale (cf L 4,2), che deve ad ogni costo essere presente anche in America: «Adesso che mi ricordo, il Bambino c'è in America? Se no, lo porteremo noi» (L 9,2), al quale si devono dire «di quelle paroline che ottengono tutto» (L 11,2).